

TASSI E INFLAZIONE

**OBIETTIVO
ALLORA
COME OGGI**

di **Alberto Orioli** — a pag. 4

L'analisi

INFLAZIONE E TASSI OBIETTIVO ALLORA COME OGGI

di **Alberto Orioli**

Un déjà-vu nella situazione dell'economia e una stagione del tutto diseguale per la politica. L'accordo del 23 luglio (siglato il giorno 3, il giorno di San Tommaso, e poi ratificato venti giorni dopo dal voto dei lavoratori) parte dalla doppia necessità di far calare l'inflazione, al 4,9%, e il tasso di sconto attestato al 10% (che non a caso la Banca d'Italia abbassa di un punto un minuto dopo la firma dell'intesa). Inflazione e tassi di interesse sono anche oggi l'ossessione delle parti sociali. Non a caso viene evocata la stagione della politica dei redditi di quel biennio '92-'93, storico per le relazioni industriali, che ha segnato la stagione della concertazione prima con Giuliano Amato e poi con Carlo Azeglio Ciampi.

Fu la Confindustria, con Luigi Abete appena insediato e Carlo Callieri come referente dei rapporti sindacali, ad avviare il confronto con una irrituale piattaforma di una decina di cartelle in cui le imprese agivano d'antico chiedendo uno sforzo congiunto per uscire dall'automatismo della scala mobile e per entrare nell'idea di Ezio Tarantelli dell'inflazione programmata.

L'eredità di quell'accordo, avviato nell'89 con la disdetta da parte della Confindustria delle intese sulla scala mobile, è ancora adesso l'assetto delle relazioni industriali: i contratti per la prima volta vennero sdoppiati in accordi aziendali quadriennali e in accordi aziendali biennali. Clausola importante: le materie dovevano essere diverse e distinte, mai sovrapposte. A partire da quegli aumenti di produttività e «elementi di competitività» da

negoziare nei contratti di secondo livello, rimasti però sulla carta per vari anni e tuttora oggetto di intese tra le parti non equamente distribuite sul territorio.

Gino Giugni, il ministro del Lavoro che firmò l'accordo finale, lo definì la «vera Costituzione delle relazioni industriali». L'intesa era ad ampio raggio, prevedeva la privatizzazione dei contratti del pubblico impiego, un sistema di mercato e di concorrenza nelle utilities che dovevano essere soggette a sistemi di price cap per allineare le dinamiche tariffarie a quelle dei salari, la valorizzazione della ricerca e della formazione continua, la flessibilità nel mercato del lavoro fino ad allora vero tabù.

Ma soprattutto, l'accordo di San Tommaso rendeva operativa la nuova stagione concertativa e di consultazione permanente tra Governo e parti sociali sui grandi obiettivi della politica economica da inserire sia nel Dpef (oggi Def) sia nella stessa legge di Bilancio. E non poteva essere diversamente perché in quella stagione alle parti sociali veniva chiesto, di fatto, un ruolo di supplenza della politica devastata da Tangentopoli.

In un Parlamento inquisito per ben oltre un terzo dei suoi membri comincia l'era dei decreti a raffica (17-18 al mese), le Camere prive di ruolo ratificano gli atti del Governo. E non potrebbe essere diversamente.

Oggi invece è diverso: la politica ha ripreso il centro della scena e chiede alle parti sociali un ruolo di supporto non di supplenza. Mentre nel '93 nasceva anche l'Europa di Maastricht, ma in pochi erano in grado di compren-

La stagione della concertazione: dalle parti sociali opera di supplenza alla politica colpita da Tangentopoli

dere cosa avrebbero significato quelle indicazioni su deficit e debito in futuro, oggi l'Europa del dopo Maastricht ridisegna il Patto di stabilità, cerca una strada per migliorare le forme di condivisione del debito, si affida a un Pnrr monstre quanto a entità economica per l'Italia. Allora l'Europa era una traiettoria ideale e politica, oggi è soggetto reale e presente, a volte molto presente. Anche sui temi del lavoro.

L'accordo del luglio '93 dà alle parti sociali un protagonismo che negli anni però trascolorerà in manierismo negoziale fino a rendere la concertazione una parola malata, che finirà sostituita dal dialogo sociale (in stile europeo) e perderà portanza. A Carlo Azeglio Ciampi, da ministro del Tesoro dell'euro, pochi anni dopo, non riuscirà il tentativo di rianimare quel dialogo a tre attraverso uno scambio tra controllo dei profitti da parte delle imprese e recupero di margini per i salari in cambio di forme di flessibilità fino alla eliminazione del tabù dell'articolo 18. I tempi non sono maturi per quel salto di qualità. Che la politica farà da sola con il jobs act.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

